

“ Perdere si, ma con onore ... ”

Un mese, vissuto tutto d'un fiato, da un Ufficiale di Stato Maggiore impegnato nella difesa di Roma nel settembre del 1943.

di Arrigo Arrighi

Il turbinio degli eventi che seguirono alla caduta del fascismo nel luglio del 1943 costrinse lo Stato Maggiore del Regio Esercito (SMRE) all'adozione di una serie di provvedimenti atti a fronteggiare l'emergenza. Tra questi vi fu l'istituzione del Comando d'Armata Motocorazzato (CAM) di Monterotondo, deputato alla difesa di Roma. Nell'ambito di questo Comando fu, sin dai primi momenti, chiamato a prestar servizio l'allora capitano di cavalleria in servizio di Stato Maggiore(s.SM) Giovanni Arrighi, mio zio.

Nel riordinare vecchi documenti di famiglia mi sono imbattuto in una serie di pagine da lui dattiloscritte a Roma il 5 settembre 1946 per ricordare la traumatica esperienza vissuta in quel periodo.

Il racconto, nelle pagine che seguono, di quei 46 giorni che cambiarono la storia d'Italia tra la caduta di Mussolini e l'armistizio, viene analizzato con la sobria precisione di un Ufficiale di stato maggiore dell'epoca e lasciano spesso trasparire i sentimenti che pervadevano l'animo di Giovanni Arrighi, indubbiamente posto quale osservatore privilegiato di quegli avvenimenti, ma al tempo stesso intimamente coinvolto. << ... **la sera dell'8 settembre 1943 piansi: pensavo che si potesse perdere si, ma con onore**>>.

1. IL CAM DAL 25 LUGLIO ALL'8 SETTEMBRE 1943

I

Il C.A.M. (Comando d'Armata Motocorazzato) venne costituito in Roma il 25 luglio 1943 in seguito a un ordine a firma del Generale Roatta. Vennero a far parte di esso la divisione motorizzata "Piave" e la divisione corazzata "Ariete" e, temporaneamente, anche la divisione di fanteria "Granatieri di Sardegna".

Il mattino del 25 luglio 1943 il Gen. Carboni venne chiamato a Monterotondo dal Gen. Roatta, presso la cui segreteria facevo servizio da capitano in s.SM, e fu concordato di accelerare al massimo il movimento di affluenza delle tre divisioni in Roma.

Sede del comando C.A.: Palazzo Caprara.

Ma come era costituito questo Comando di C.A.?

Dal generale comandante e dal suo capo di Stato Maggiore Ten. Col. Memmo.

Verso le ore 17 di detto giorno il Gen. Zanussi mi "donò" al nuovo Comando, nel quale fui nominato Capo Ufficio Operazioni: tre persone in tutto e, per il momento, nessun altro.

Il mattino del 26 furono assegnati 4 carabinieri motociclisti. Il rimanente personale degli Uffici del comando e del Quartier Generale (QG) sarebbe dovuto affluire per successive disposizioni dello Stato Maggiore: basta avere quindi la minima pratica degli ambienti militari per comprendere l'impossibilità da parte del Comando del C.A. di funzionare se non dopo due o tre mesi, cioè dopo che tutti gli ingranaggi dei vari Uffici dello S.M. centrale avessero funzionato e prodotto.

Dovendosi tuttavia "funzionare subito", il Gen. Carboni riuscì a recuperare dalla Corsica alcuni Ufficiali che erano stati in precedenza alle sue dipendenze, ma che non avevano alcuna nozione del funzionamento del comando di una grande unità. Perciò dalla "cifra" all'"ordinamento", tutto per essi era nebuloso, e tutta la loro iniziale fatica consistè nell'apprendere anzichè nel rendere. Si pensi inoltre a quello che poteva essere il personale d'ordine, "prestato" e ceduto da Enti vari i quali, com'è costume, danno quello che a loro non serve.

Autovetture due (una a disposizione del gen. Comandante).

Macchine da scrivere: 4 prestate dal Ministero della Guerra.

D'altronde il lavoro che incombeva era molto complesso, dovendosi inoltre costituire il comando e il Quartier Generale, accertare il grado di efficienza delle grandi unità dipendenti e indirizzare l'addestramento e la mentalità dei quadri e dei reparti ai nuovi compiti del C.A.M., dei quali, fin dal 26 luglio, il Gen. Carboni non fece mistero. Ai compiti quindi normali di un Comando di C.A. si aggiungevano quelli specifici che avrebbero richiesto una preventiva perfetta organizzazione interna degli Uffici e un'accurata cernita del personale. Invece, ad esempio, all'Ufficio "I" fu preposto il Capitano dei granatieri Moffa, squadrista, sciarpa Littorio, filotedesco al cento per cento, e all'Ufficio Operazioni fu assegnato come mio Ufficiale un Capitano dei bersaglieri senza titolo della Scuola di Guerra., cioè completamente vergineo o quasi di quello che fosse un ordine di operazione e una situazione descrittiva. Non credo sia il caso di dilungarmi in tale penosa descrizione, perché è troppo triste – oggi - pensare come quanta faciloneria e con quanta poca serietà ci orientavamo a passi decisivi per la nostra povera Italia. E' tuttavia doveroso riconoscere che nonostante tutto, adottando orari gravosissimi e spinti da pressanti necessità del momento, si riuscirono a superare le difficoltà, e se non fosse mancata la fede e la volontà in chi ci avrebbe dovuto guidare, il C.A. avrebbe dimostrato di saper funzionare degnamente anche in ore supreme.

II

Per quanto riflette il materiale del comando di C.A., per dare un'idea della nostra scarsità di mezzi, mi limiterò a precisare:

- *un modestissimo autodrappello fu organizzato solo in data 20 agosto;*
- *8 macchine da scrivere furono comperate a cura del Capo di S.M. (che inviò alcuni carabinieri presso la ditta Olivetti ad Ivrea);*
- *il nucleo movimento stradale e il nucleo soccorso non furono mai assegnati se non sulla carta.*

Ci sarebbe al riguardo da chiedersi se non era molto ardito sperare di concretare qualcosa di serio in relazione all'armistizio incombente o se non era assai meglio appoggiare la responsabilità della difesa di Roma al solo Comando del C.A. di Roma

che esisteva da tanto tempo e che aveva tutto, dalle carte topografiche alle radio, ai cifrari ecc.

Se il Gen. Barbieri che ne era a capo non dava fiducia, perché non si ebbe il coraggio di allontanarlo e perché non si sfruttò ciò che di buono esisteva e che, invece, si prevedeva di lasciare stare per non creare malumori?

Si pensi infine che eravamo vicini al quarto anno di guerra, che l'armistizio era prossimo ed ore decisive si stavano affacciando; d'altronde il non vedere le difficoltà e il nasconderle era ingenuità o malafede.

III

Il 27 luglio la Stato Maggiore – Ufficio Operazioni, ordinò di fare assumere alle dipendenti divisioni uno schieramento esterno alla cintura di sicurezza della Capitale (organizzazione sommaria e pressoché inutile e già preesistente, alle dipendenze del C.A. di Roma) per difendersi da eventuali attacchi di truppe aviotrasportate.

In verità questo schieramento era in funzione antitedesca e si riprometteva di difendere Roma a nord da attacchi della 3ª Panzer Granadiere dislocata nel Viterbese e, da sud, da atti di forza da parte della 2ª Div. Paracadutisti dislocata nella zona Pratica di Mare.

In pari data passava alle dipendenze del C.A. anche la divisione corazzata “Centauro”, già “M”, che, trovatasi a sud di Viterbo, urgeva spostare, dirò così, in “angolo morto”.

A movimenti ultimati, le divisioni risultavano così schierate a difesa:

- *Div. “Ariete”, tra Monterosi, Manziana e La Storta, con il compito (segreto) di difesa avanzata contro la 3ª Panzer Granadiere ed eventuale manovra a largo raggio;*
- *Div. “Piave” a semicerchio tra la via Cassia e la via Tiburtina (comprese) come difesa fissa a nord di Roma;*
- *Div. “Centauro” (in fase di trasformazione e riordinamento) nella zona di Bagni Albume, col pretesto di costituire riserva di C.A.*
- *Div. Granatieri di Sardegna: a semicerchio tra la via Collatina e la via Aurelia come difesa fissa a sud di Roma.*

Tale schieramento, che fu approvato dal Gen. Roatta, non si può certo dire che fosse quello “ideale”, ma è stato – dirò così- il compromesso delle necessità contingenti (che peraltro imponevano molti provvedimenti inutili e ne vietavano altri più opportuni, data la nostra alleanza ancora in atto con i tedeschi) e dello stato di approntamento delle singole divisioni. In effetti solo due di esse erano a posto ed addestrate: La “Piave” e la “Granatieri” per cui ad esse si assegnò la responsabilità specifica della difesa vera e propria. L’Ariete, idealmente vera e propria unità di manovra a disposizione del C.A. venne sacrificata a nord di Roma in quanto stava affluendo lentamente dall’Emilia, e numerose sue unità non erano assolutamente addestrate, anche se dotate di elevato spirito militare.

Data la situazione il C.A. doveva essere pronto – oserei dire – alla giornata a parare in qualche modo l’eventuale minaccia germanica ed era ingenuo non prevedere una modifica sostanziale allo schieramento a completamento raggiunto almeno dall’Ariete, poiché, data l’estensione dei vari fronti, tale dislocazione non era adeguata alle necessità e fissava al terreno unità prettamente destinate al movimento.

Infatti, il 6 settembre lo Stato Maggiore avocava a sé la responsabilità della difesa della capitale affidando:

- *al C.A. di Roma la difesa interna (Div. Sassari e truppe direttamente dipendenti);*

- al XVII C.A (Div. Granatieri, Lupi, Re, Piacenza), la difesa esterna;
- al C.A.M. (Div. Ariete, Piave, Centauro) la difesa mobile.

E' improduttivo quindi criticare lo schieramento che si era assunto in un primo tempo; è stato grave errore, invece, illudersi di fare in tempo a modificarlo ritenendo che l'annuncio dell'armistizio fosse protratto di più giorni, secondo le ipotesi che furono manifestate dal gen. Castellano.

Ma ciò esulava dalle competenze del Comando del C.A.M., mentre la storia deve ciò considerare in tutta la sua gravità. E' – a mio avviso - tempo perso quello di contare le baionette schierate più o meno opportunamente all'ora x dell'8 settembre, giorno nel quale lo stesso Capo di S.M. generale, - come tutti sanno- era tranquillamente a Torino, o presso a poco, nella convinzione di poter disporre di circa 5 o 6 giorni ancora.

Non sto quindi ad elencare alcune piccole modifiche apportate nel mese di agosto al nostro schieramento perché non erano ispirate al concetto generale di difesa delle Superiori Autorità, ma solo dal buon senso del Comando del C.A. che, con opportuni spostamenti, fece di tutto per crearsi una vera piccola riserva rappresentata dai Lancieri di Montebello.

IV

Verso i primi di agosto il Gen. Carboni visitò più volte le divisioni ed a voce espresse molto chiaramente ai quadri quali fossero i veri compiti del nostro C.A., ma dovette più volte vedere sul volto di chi lo ascoltava una netta resistenza all'idea di “ tradire la Germania”.

In particolare questa mentalità filotedesca, se non esisteva o quasi nell'Ariete, era dominante nella “Centauro”, e ciò non merita commenti.

Al riguardo, verso i primi di settembre, proposi di sciogliere la Divisione suddividendola tra la “Piave” e l' “Ariete” e di inviarla a combattere in Calabria. L'idea fu condivisa dai miei Superiori che non vedevano in quella grande unità che un imminente pericolo, forse più ideale che reale, ed almeno (e ciò è esatto) un'accollita di uomini che era bene scindere.

Come è noto lo Stato Maggiore si riservò di decidere in merito, ma niente fu deciso.

A parte la “Centauro”, in seguito all'opera persuasiva dei generali, sono certo nell'essere nel giusto nell'affermare che ai primi di settembre il C.A. era moralmente pronto a combattere contro il tedesco, e non solo moralmente. Ciò poiché, specie nella seconda metà di agosto, si intensificarono le difese campali, si stessero campi minati, si perfezionarono i collegamenti radio, si chiarirono i compiti. Insomma il C.A. era pronto a sacrificarsi, se necessario, purchè comandato da un generale disposto ad osare.

V

Un'infelice disposizione del Comando Supremo fu quella, mi sembra il 20 agosto, di nominare Commissario del S.I.M. (Servizio Informazioni Militare) il Generale Carboni, pur lasciandogli il Comando del C.A.M., del quale egli si disinteressò, almeno in apparenza, quasi completamente.

Non ebbi infatti, dal 20 agosto al 7 settembre, più occasione di parlare con il mio generale: leggevo i suoi appunti, talvolta diletteggianti, su qualche pratica e pensavo con tristezza che i giorni passavano.

lo da modesto Capo Ufficio Operazioni del suo C.A. dico solo che sarebbe stato bene che il generale Carboni avesse lasciato il suo posto ad un altro suo collega, magari meno importante, ma più "libero" di dedicarsi in ore così decisive al Comando della grande unità destinata per eccellenza alla difesa della Capitale e ad incorporare almeno una divisione "aviotrasportata" americana che si sarebbe posta ai nostri ordini d'impiego.

Ma non basta: per disposizioni dello S.M. anche il C.A. di Roma (verso il 25 agosto) passava alle dipendenze del generale Carboni "in caso di emergenza". Sempre più difficile! Poiché è ovvio l'antagonismo che venne a crearsi tra il Gen. Carboni e il Gen. Barbieri, ovvia la riluttanza del Comando del C.A. di Roma a sottomettersi, non solo idealmente, ma anche nella realtà al C.A.M. Dico in realtà perché praticamente dal 2 settembre (giorno in cui fu firmato l'armistizio) eravamo in emergenza; ma non si doveva sapere!

Fu quindi il solo Comando del C.A.M. che, in definitiva, dovette affrontare molti nuovi problemi, quasi di nascosto, preparandosi all'eventualità di manovrare da solo e quasi due C.A.

A nulla valsero le logiche e oneste obiezioni al riguardo del Ten.Col. Memmo al Gen. Carboni che con molta fretta ribadì il concetto di fare ciò che era possibile e di avere pazienza.

VI

Nella notte sul 1° settembre alle ore 21 circa (si ritornava in Ufficio anche dopo cena e vi si rimaneva spesso fino alle ore piccole) il Gen. Utili, Capo Reparto Operazioni della S.M. segnalò che era giunta notizia, non confermata, della calata di unità paracadutisti americani nella zona di Cerveteri ed ordinò di provvedere per l'eventuale rastrellamento. Il Capo di Stato Maggiore cercò di tergiversare nell'intento di trovare il Gen. Carboni per riferire e conoscere il suo pensiero in merito all'eventuale azione da farsi. Solo in seguito ad insistenze del Gen. Utili, il Ten.Col. Memmo ordinò all'Ariete di predisporre perché il reggimento "Montebello" fosse pronto a muovere, ma non diede l'ordine esecutivo. Solo verso le ore 13, il Gen. Carboni fu rintracciato ma non confermò il predetto ordine ed, adiratosi per "l'iniziativa" del suo Capo di Stato Maggiore, il giorno successivo lo sostituì con il Col. Giorgio Salvi. Il 3 settembre detta sostituzione venne sancita dalla SS.AA.

Altra importante sostituzione, avvenuta in quei giorni, fu quella del Sottocapo di Stato Maggiore Ten.Col. Ceschi con il Ten. Col. Maraschi. Si addusse a ragione di tale cambiamento che il primo era filotedesco (e forse c'era del vero). Escludo però che il Ten.Col. Ceschi facesse resistenza passiva, o che avesse rifiutato di combattere contro i tedeschi. Comunque, indipendentemente da altre ragioni che non conosco, è ovvio che due sostituzioni del genere hanno forzatamente rallentato il funzionamento del Comando. Promemoria, relazioni, schizzi, discussioni si susseguivano tra i nuovi giunti e gli Uffici dipendenti e ciò era logico, dovendo entrambi i sostituti orientarsi a fondo. Naturalmente non mancarono le critiche sul lavoro dei predecessori. Fermo restando che nessuno è infallibile, è anche purtroppo vero che è abitudine di molti criticare l'opera altrui per esaltare la propria. Certo, i due Capi di S.M. erano diversissimi come carattere, più ponderato e più riflessivo il primo, più vivace il secondo e ad entrambi va la mia più alta ammirazione, poichè erano animati da una ferrea volontà di realizzare e

da un'integrità di idee esemplare; è certo che il nuovo Capo diede uno scossone e perciò da taluni fu ritenuto eccessivamente nervoso. La verità è un'altra, e cioè che i giorni incalzavano e occorreva perciò spremere al massimo tutta la nostra volontà per affrontare la situazione: di qui l'agitazione di quei momenti in chi giungeva nuovo in un ambiente non del tutto plasmato, soprattutto per l'assenza del generale e la mancanza di materia da plasmare da parte di taluni Ufficiali componenti il Comando. Al suo giungere al Comando di C.A. il Col. Salvi fu soddisfatto dell'Ufficio Operazioni e riconobbe la necessità di aumentare il numero di Ufficiali qualificati; specie dell'Uffici Servizi e del Comando Genio; ciò non per incapacità dei componenti ma perché – come ho già detto più volte – un serio funzionamento del Comando si sarebbe potuto avere solo dopo qualche mese di richieste e di assegnazioni.
Il tempo vuole la sua parte !

2. EFFICIENZA DELLE DIVISIONI DEL CAM ALLA DATA DELL'8 SETTEMBRE 1943

I

Div. "Ariete": di recente costituzione, aveva appena completato gli organici. La Divisione possedeva un armamento complesso ed efficiente: credo di non esagerare dicendo che era la Divisione Italiana più " a posto". L'addestramento era incompleto per il RGT."Lucca" ed il 235° Rgt.Art., ma sufficiente per operare in un quadro ristretto quale era quello assegnato (difensivo, cioè a breve raggio). Difettavano tuttavia diversi automezzi e gran parte delle munizioni da 90/53 e da 47/40. Il C.A. si interessò più volte per il ripianamento di tali deficienze, ma si opponevano due difficoltà: la mancanza di produzione e la lentezza dei trasporti causato dai continui bombardamenti sulla rete ferroviaria.

Carburante: deficiente. Si riuscì dopo, infinite insistenze dei due Capi di S.M., ad assegnare alla Divisione un'autonomia di oltre 90 Km.

II

Div. "Piave": perfettamente a posto, se si esclude qualche deficienza nelle munizioni da 90/53. Carburanti: non ricordo esattamente, ma sicuramente meglio dell'Ariete.

III

Div. "Granatieri": al completo.

IV

Div. "Centauro": oltre le considerazioni già fatte al riguardo, preciso che era una grande unità sulla quale nessuno faceva affidamento perché incompleta, male inquadrata, di fede fascista e senza carburante.

V

Nel complesso circa l'efficienza globale del C.A. affermo:

- gli automezzi alla data dell'8 settembre erano quasi al completo;
- le munizioni non abbondanti ma sufficienti (le deficienze dell'Ariete viste nel quadro complesso del C.A. sono poco interessanti).

Il nostro Ufficio Servizi era stato autorizzato ad attingere, in caso di necessità, direttamente ai Depositi della Direzione Generale d'Artiglieria.. Inoltre, erano a disposizione del Comando Artiglieria del C.A. tutte le batterie c.a. che si trovavano nell'interno del nostro schieramento, le quali si prevedeva avrebbero appoggiato con tiro contro carro i capisaldi. Ciò che in realtà non si verificò, nonostante gli accordi presi con la Difter.

Mine contro carro: il 6 settembre si distribuirono alle tre Divisioni molte mine c.c. di cui oggi non posso precisare né la ripartizione né il numero esatto.

Carburanti: specie per l'"Ariete" assolutamente scarsi e tali da limitare la possibilità di manovra al C.A. Per tale causa ambedue i Capi di S.M. si preoccuparono moltissimo e fecero del loro meglio. Non sono tuttavia in grado di riferire con esattezza tale questione (trattata dall'Ufficio Servizi del C.A.) che ricordo solo a grandi linee, ma in tutta la sua gravità, per quanto assai migliorata verso il 6-7 di settembre dopo tempestose lettere e telefonate all'Ufficio Servizi dello S.M.R.E.

3.AVVENIMENTI CHE HANNO IMMEDIATAMENTE PRECEDUTO L'8 SETTEMBRE

Sono in sostanza quattro, e cioè:

I

Il Gen. Carboni annullò verbalmente uno studio fatto precedentemente compilare dall'Ufficio Operazioni, relativo alla difesa vicina del Ministero della Guerra, dicendo che le personalità che ivi avrebbero dovuto riparare sarebbero andate fuori Roma. Ciò meravigliò non poco.

II

Il Gen. Carboni, in relazione all'ordine dello S.M.R.E. in data 6 settembre di cui ho fatto cenno, riguardante la nuova organizzazione difensiva, precisò che il C.A.M. si sarebbe dovuto riunire ad Est di Roma dove avrebbe anche dovuto "piovere" dal cielo una Div. Aviotrasportata americana per la quale si cercarono gli alloggiamenti ad est di Tivoli. Poco si seppe ufficialmente di questa Divisione, ma l'arrivo a Roma del Gen. Taylor e la triste discussione da lui avuta con il Gen. Carboni al C.A. prima e col Maresciallo Badoglio poi, ci rese presto edotti di quanto stava precipitando.

Mi sia lecito al riguardo confessare che al Gen. Carboni si addossarono parecchie colpe, prima e dopo l'8 settembre, quale mancato Comandante del C.A. A mio avviso i vari pettegolezzi, le varie dicerie, i suoi errori indiscutibili sono del tutto trascurabili, se messi a confronto a quanto egli non volle concretare con il Gen. Taylor, dissuadendo lui e Badoglio, circa l'arrivo della Divisione Americana, affermando - tra l'altro e falsamente a sostegno della sua tesi - che gli aeroporti di Furbara, Cerveteri, Guidonia e Ciampino erano praticamente in mano tedesca, il che impediva di fatto lo sbarco degli americani. Questo è un tragico errore di valutazione, per il quale tutto andò come si suol dire a rotoli. E' in quella occasione che è mancato il Capo, egli che sembrava auspicarsi il momento di misurarsi con i tedeschi..

La rovina del C.A. la si deve appunto a questa mancanza di fede e di coraggio da parte del Gen. Carboni che non ammise la possibilità che i suoi uomini avrebbero resistito tre o quattro giorni, ma solo 6 ore.

In chi, in che cosa si poteva avere più fede, quando ci si accorse in quelle terribili ore, in cui praticamente fu sancito il nostro destino, che veniva meno ogni speranza anche in chi avrebbe dovuto infonderla nei suoi dipendenti?

III

Il precipitare degli eventi non consentì l'attuazione di quanto disposto dal predetto ordine del 6 settembre e l'8 settembre ci sorprese in flagrante delitto di mancata organizzazione. Ad ordini succedettero improvvisi contrordini che scossero la serenità di molti.

IV

Dal 6/7 settembre mattina cominciarono ad affluire verso Roma la Div. "Re" e la Div. "Lupi di Toscana" che avrebbero dovuto essere assegnate al XVII C.A. L'ordine rimase sulla carta e del resto l'8 settembre solo una minima parte di dette grandi unità era giunta nella zona di Roma.

4. AVVENIMENTI DALLA SERA DELL'8 SETTEMBRE IN POI

I

In seguito all'annuncio dell'armistizio il Capo di S.M. dà personalmente l'allarme a tutte le dipendenti Divisioni.

In tale occasione, se ben rammento, il Capo di S.M. della Divisione Centauro, Ten.Col. Giaccone, risponde che i suoi Legionari non avrebbero sparato un colpo contro i tedeschi. Ciò era certo esatto, ma era altrettanto esatto che non avrebbero sparato contro alcuno. Perciò è assurdo il coraggio che il Gen. Carboni dice nel suo noto libello di aver avuto allorché racconta di aver osato trapanare il dispositivo della "Centauro" per recarsi, in borghese, verso Tivoli onde effettuare (ahimè) una ricognizione per lo spostamento del suo C.A.M.

Verso le 21 previene al Comando del C.A. un telescritto a firma Roatta che precisa di lasciare andare indisturbati verso nord i tedeschi e di reagire solo se attaccati.

Tragico ordine, poiché è evidente che si doveva subire l'iniziativa del nemico e reagire solo se offesi, cioè nel modo più difficile per ottenere un benché minimo successo. Attesa angosciosa e snervante che valse a mettere in luce, in tutta la sua nudità, il senso di inferiorità dei nostri Capi verso i tedeschi e rianimò costoro che certo furono, almeno come noi, sorpresi dell'annuncio dell'armistizio.

Con i tedeschi, salvo rarissimi episodi, durante tutta la guerra s'era stati sempre succubi. L'8 settembre i nostri Comandi danno l'ordine di reagire solo se non se ne può fare a meno! Quale ingenuo ottimismo e quale senso di sfiducia in noi stessi!

Le prime notizie sono tuttavia confortanti. Pare che i tedeschi gettino le armi e si ritirino. In realtà si tratta di sparuti reparti. Poco dopo infatti si sa che la Div. "Piacenza" (XVII C.A.) è stata disarmata dai tedeschi che tendono verso nord, cioè verso la "Granatieri" dove, infatti, avvengono i primi scontri verso le 23. A nord tutto tace.

Il Gen. Carboni è stranamente ottimista e va a riposare in casa sua. Verso mezzanotte la pressione sulla "Granatieri" si accentua. Propongo di inviarle in rinforzo il Rgt. "Montebello" e un Gruppo semoventi da 105. La proposta è accettata e poco dopo le 2 di notte belle unità si spingono verso la "Granatieri", passando alle dipendenze di impiego.

II

La situazione è tuttavia più che contenuta; unica pressione minacciosa, ma tutt'altro che travolgente, è sulla fronte della "Granatieri" che non cede per ora un palmo del suo terreno.

Sulla fronte dell' "Ariete" cominciano le prime avvisaglie. Verso le 4,30 del 9 settembre ritorna al Comando del C.A. il Gen. Carboni (in borghese), col figlio e l'Ufficiale addetto, con un biglietto scritto a matita dal Gen. Roatta, ch'egli non può far battere perché i dattilografi dello S.M. hanno seguito l'esempio dei loro Ufficiali: se ne erano andati la sera prima. Circa questa vera sparizione mi astengo dal descriverne gli effetti prodotti; è cosa che mi ripugna solo ricordare. Un mio dattilografo batte l'ordine anzidetto mentre il Capo di S.M. – che lo aveva letto- esplose col Generale: "Disponete in conseguenza, ci rivedremo a Tivoli", e scende rapido le scale non rispondendo alle insistenze mie e del Capo di S.M., perché egli esaminasse più freddamente la situazione.

Questo è l'ordine che ha segnato la rovina di tutta la difesa di Roma e rappresenta l'estremo smarrimento dei nostri Capi militari, sorpresi dall'annuncio dell'armistizio, peraltro già firmato da più giorni! Esso, diretto al Gen. Carboni e per conoscenza al Gen. Barbieri, ordinava di ripiegare con tutte le truppe a Tivoli schierando le "prime unità fronte ad est".

Tutte le truppe dislocate nella zona di Roma passavano alle dipendenze del Gen. Carboni (e i collegamenti?) il quale – era specificato – riceverà probabilmente altri ordini a Tivoli.

Le sole precisazioni che il Gen Carboni diede al Capo di S.M. prima di eclissarsi sono le seguenti:

- una colonna celere sia diretta subito verso Tivoli per scortare altre personalità colà dirette;
- la divisione "Granatieri" che è già impegnata e non ha mezzi di trasporto, non si muova. (Concessione data in seguito a proposta del sottoscritto).

Non una telefonata ai suoi Comandanti di divisione, non un chiarimento al suo Capo di S.M.

Dire la tragica impressione prodotta dall'esame di tale ordine nella situazione contingente (due Divisioni erano impegnate dal nemico, specie la "Granatieri") e dalla rapida partenza in abito civile del Gen. Carboni non è facile.

Si comprese, e subito, benissimo chi erano le alte personalità, si intuì lo smarrimento del Gen. Carboni che si dimostrò incapace a dominare o cercare di dominare gli eventi che, non il nemico, ma le nere previsioni e le conseguenti estreme preoccupazioni dei capi facevano deliberatamente precipitare.

Si aggiunga a ciò l'effetto prodotto nel Comando del C.A. da innumerevoli telefonate che all'alba del 9 settembre si susseguirono da parte dei Comandi della 2ª e 4ª Armata,

nonché di molti Ufficiali di grado elevato che, non sapendo a chi rivolgersi per chiedere ordini, insistevano per parlare almeno con lo S.M. del C.A., il quale ormai sapeva di essere stato abbandonato da tutti, o quasi, gli Organi Centrali. Ma comunicare ciò era troppo angoscioso.

Eseguire l'ordine significava rinunciare a qualunque possibilità di successo, anche parziale, poiché l' "Ariete", la "Piave", la "Centauro", la "Re" e la " Sassari" si sarebbero trovate in poche ore raggruppate nella ristretta zona di Tivoli – Bagni Acque Albule, senza possibilità di manovra per mancanza di spazio e scarsità di carburanti; significava abbandonare tutte le nostre posizioni organizzate, i depositi esistenti in Roma e che costituivano certamente la preda più desiderata dal nemico; significava abbandonare ad un tragico destino la Divisione "Granatieri", lasciando libero il nemico di entrare indisturbato da nord nella Capitale d'Italia; significava, in sintesi, il crollo di tutte le nostre speranze e del nostro onore.

E molti di noi piansero perché compresero che tutto praticamente era finito per volontà soltanto nostra. Si erano esortati gli Americani a non sbarcare negli aeroporti di Roma, da noi occupati e non dai Tedeschi; con divisioni nuove e ben armate si rinunciava, ora, alla lotta. Ci si chiedeva: stando così le cose, perché non ci siamo arresi il 25 luglio, quando in Italia esistevano soltanto 3 Divisioni tedesche, impegnate in Sicilia anziché le venticinque che potevano contarsi nei dintorni dell'8 settembre ?

Molto si potrebbe ancora dire circa quell'infelice ordine che il Gen. Carboni, nel suo libello, riporta esattamente, ma mi perderei in critiche troppo evidenti e del tutto ovvie.

In tale situazione occorre avere un sangue molto freddo e un cuore molto duro per non inveire e non deprecare: c'è chi ha detto che il mio Capo di S.M. ebbe una crisi di nervi, ed il Sig.Monelli in "Roma 1943" dice che il Comando C.A. sembrava un "casino".

Pur ammettendo che il Col. Salvi si era dimostrato molto accasciato e profondamente scosso, ritengo che molti suoi colleghi che come lui abbiano vissuto un'esistenza basata sull'onore militare ed illuminata nella fiducia dei capi non si sarebbero comportati molto diversamente. Era l'Italia che crollava, questo era l'inizio della nostra cobelligeranza così modesta e così vile nel suo nascere, mentre molti borghesi armati alla meglio, illusi che le supreme gerarchie militari avrebbero tenuto testa agli avvenimenti, correvano a S.Paolo ad aiutare i valorosi granatieri e lancieri a morire con essi.

A nulla valsero infine le giuste e violente obiezioni del Col. Salvi al Gen. De Stefani Sottocapo per le Operazioni che stringendosi nelle spalle e pronto a partire firmò come nulla fosse il noto ordine al posto del Capo di S.M. dell'Esercito, dimenticando di farlo protocollare e timbrare. Egli doveva andarsene; anzi molti suoi superiori ed inferiori se ne erano già andati. Perciò non poteva andare troppo per il sottile.....

Ed invece contrariamente alle tetre previsioni del Gen. Carboni che, come detto, sostenne col Gen. Taylor che il C.A. poteva resistere solo 6 ore, l'Ariete è attaccata verso le 5 nei suoi capisaldi avanzati da una colonna corazzata, ma reagisce con molta energia costringendo il nemico a ripiegare, infliggendogli gravissime perdite in uomini e materiali. Tale reazione di fuoco e di movimento è stata così efficace e così riuscita da dissuadere i tedeschi a ritentare una nuova penetrazione verso sud fino a tutto il 10 settembre. E' per questo motivo che il Gen. Cadorna, Comandante dell' "Ariete", si ribellò in un primo tempo all'ordine di ripiegare su Tivoli e con lui il Gen. Tebellini,

Com.te la "Piave". Entrambi non vedevano il motivo di tale ripiegamento e avevano fiducia di tenere in scacco il nemico se si fosse ripresentato.

Queste logiche meraviglie dei comandanti delle divisioni, rincuorarono il Col. Salvi che, accettando così un mio consiglio, non diede l'ordine esecutivo di ripiegamento come avrebbe dovuto, ma solo un preavviso ed inviò alle 6 del mattino del 9 settembre il Col. Montezemolo a ricercare in quel di Tivoli il Gen. Carboni per indurlo ad assumersi direttamente la responsabilità della difesa di Roma e a farci rimanere nei nostri capisaldi. Ma a Tivoli nessuna traccia del Comandante.

Il Col. Salvi prega allora il Col. Montezemolo, ancora in quel di Tivoli alla vana ricerca del Gen. Carboni, di invitare il Generale Calvi, il più anziano dei divisionari, ad assumere interinalmente il Comando del C.A. e ad agire nel senso desiderato dallo S.M. del C.A.

Questi risponde che se non ha precisazioni scritte non può accettare. Il Col. Salvi insiste per telefono esortandolo a soprassedere a questa burocratica pretesa.

La risposta è tuttavia molto vaga ed, anzi, il Gen. Calvi non consente circa le prospettate opportunità di non eseguire l'ordine, forse ritenendo che il Gen. Roatta col Gen. Carboni cogitino nuove soluzioni che sarebbero rese note una volta riunito il C.A. a Tivoli.

Ma quali soluzioni? Il Col. Salvi si decide così a diramare l'ordine esecutivo di ripiegamento limitatamente all' "Ariete" e alla "Piave", precedenza alla prima.

In effetto all' "Ariete" già depauperata del Rgt. "Montebello" e da un gruppo di artiglieria da 105, erano stati tolti - se ben ricordo - due gruppi dal Rgt. V.E. per costituire la colonna celere al seguito delle alte personalità, come da ordini verbali del Gen. Carboni. Apparve cioè più opportuno iniziare il ripiegamento da questa divisione, che ormai di grande unità aveva solo l'attrezzatura logistica, nella speranza - vana - che nel frattempo pervenissero al Comando del C.A. i nuovi ordini promessi, ma non impartiti da Tivoli, dal Gen. Roatta.

Per mia iniziativa dalla "Piave" si distaccò un solo battaglione su Monterotondo dove, nelle prime ore del mattino, erano scesi reparti paracadutisti germanici che nella giornata stessa saranno rastrellati con azione decisa e ben diretta.

Alla "Re" e alla "Sassari" (incomplete entrambe) fu ordinato, contrariamente a quanto era precisato nel noto ordine, di sostituire la "Piave" a movimento avvenuto, sempre nell'intento di non abbandonare del tutto la Capitale e per evitare che le truppe appiedate si riversassero anch'esse su Tivoli, da dove praticamente non avrebbero mai più potuto essere impiegate in direzioni vantaggiose ed in tempo utile contro il nemico che si fosse diretto su Roma.

E tale contrordine, dato dallo S.M. del C.A., è stato utilissimo allorquando, il giorno 10, il Gen. Carboni, in seguito alla telefonata del ministro Sorice come appresso dirò- si decise a ritornare a Roma per opporsi ai tedeschi con tutte le forze disponibili. Ma, purtroppo, sia l'"Ariete" che la "Piave" giungeranno nei pressi della città eterna tardivamente poiché, alle 16 si concluse la capitolazione.

Figuriamoci se sarebbero arrivate in tempo la "Re" e la "Sassari" e con quale spirito..!

III

Alle 14 circa il Comando del C.A: si trasferisce a Tivoli dove, con grande meraviglia, nella caserma dei Carabinieri Reali si ritrova il gen. Carboni, sempre in borghese e col viso molto corrucciato. Fuori è in sosta una autovettura targata C.D.

A Roma, presso la vecchia sede del C.A. furono lasciati due Ufficiali Superiori di S.M. – che volontariamente offersero la loro opera al Col. Salvi – per rimanere in contatto col Comandante della divisione “Granatieri” (il Gen. Solinas spostò il suo comando a Palazzo Caparra) e delle divisioni “Re” e “Sassari”.

Alle 14.30 seguì un lungo colloquio tra il Gen. Carboni che parve pentito del ripiegamento in atto e il Col. Salvi che lo esortò a tener duro ripromettendosi – illusione - di fare in tempo a fermare la “Piave”. Ma è chiaro purtroppo che il movimento di una divisione non può essere bruscamente invertito e si dovette infatti rinviare a più tardi tale contrordine.

Con l’”Ariete” si sarebbe dovuto muovere verso Frascati, ma il movimento su Tivoli era ben lungi dall’essere ultimato, e i carburanti cominciarono a scarseggiare.

Pur non avendo nessuna prova, poiché non si disse nulla in merito, ritengo che verso la sera del 9 settembre il Gen. Calvi, autorizzato dal Comandante del C.A., abbia iniziato trattative di resa con il Comando tedesco. Sul buon esito di questo forse contavano i miei superiori poiché fino all’indomani mattina non si fece niente, cioè si attese che le ore passassero senza dare alcun nuovo ordine degno di nota.

Verso le 21 il Gen. Solinas mi telefonò per comunicare che la situazione stava peggiorando e che desiderava parlare col Gen. Carboni.

Questi però non volle rispondere precisandomi che <<domattina se ne riparlerà>>. Nella notte sul 10, in seguito all’aggravarsi della situazione il Gen. Solinas cercò invano il Gen. Carboni.

Evidentemente si stava trattando la resa. Infatti verso le 7 del 10 il Col. Salvi mi ordinò di bruciare il carteggio e mi avvertì che si era venuti a patti con Kesserling, ma egli non ritenne opportuno di comunicare le condizioni di resa, né di dirmi di più.

Nella notte era avvenuta una triste discussione tra il Gen. Carboni e il Col. Salvi: l’uno voleva dileguarsi nuovamente, l’altro lo esortava ad andare cauto in tale intendimento. Così almeno mi fu riferito.

Verso le 7,30 circa telefonò il ministro Sorice al Gen. Carboni il quale, dopo la conversazione, ordinò al Gen. Calvi di sospendere la trattative ed al Col. Salvi di disporre per il rientro a Roma di tutto il C.A.

Che cosa era avvenuto? Evidentemente in seguito alla telefonata predetta era ritornata al Gen. Carboni la speranza (che fino ad allora non aveva mai avuta), quella cioè che le due divisioni potevano combattere validamente contro il tedesco.

Il Comando del C.A. verso le ore 10 è di nuovo installato nella vecchia sede a palazzo Caparra, ma il Gen. Carboni non si vide. Egli si limitò, ogni tanto, a telefonare col telefono civile ad approvare a cose fatte.

Si ebbe di nuovo l’impressione che tutto fosse inutile, che un fatale destino ci sovrastasse, e che il tempo a disposizione fosse ormai troppo poco.

Era infatti puerile sperare che le due divisioni come la “Piave” e “Ariete” facessero dietro front in poche ore, serrate come erano in quel di Tivoli!

D’altronde i Granatieri erano costretti a cedere sempre più, mentre fortunatamente la pressione nemica a nord di Roma era decisamente contenuta.

Ciò che invece cominciava ad impressionare era il tipico disorientamento ed il forte pessimismo, la sfiducia insomma che si diffondeva tra le truppe.

Le ragioni sono ovvie e i commenti superflui.

Dato il precipitare degli eventi nella zona di Cecchignola – S.Paolo, lo S.M. del C.A. modificò verso le ore 13 l'ordine dato al mattino all' "Ariete" di avviare verso le porte di Roma una colonna celere e dispose invece che la stessa colonna puntasse sul fianco sinistro della "Granatieri" per arrestare la penetrazione nemica; il rimanente della divisione avrebbe inoltre dovuto, il più presto possibile, seguire e rinforzare l'azione della colonna celere.

Il Gen. Carboni telefonò verso le 15 e approvò tale ordine. Poco dopo anche il Generale Cadorna telefonò assicurando che la colonna celere, al Comando del Gen. Fenulli, muoveva verso il fianco sinistro della "Granatieri", ma che il grosso della divisione, pur essendo già incolonnato, attendeva a muovere perché era stato segnalato un attacco (risultato poi frutto di fantasia) di carri nemici verso Tivoli, provenienti da Palestrina e Mandela .

Contemporaneamente anche i battaglioni della "Piave" cominciavano a ritornare nei loro capisaldi, pressoché intatti, affiancandosi ai pochi reparti della "Re".

Ma alle ore 16 mentre ancora si osava sperare di sacrificarsi almeno con onore e quasi si perdonava l'ordine di ripiegamento su Tivoli (ordine che come si è detto, non era stato del tutto seguito), giunse la notizia, portata dal Col.Montezemolo, che gli accordi con i tedeschi erano stati conclusi.

I movimenti della "Piave" , dell' "Ariete" e della colonna Fenulli vennero fermati e con un tale alt finiva praticamente la breve vita del Comando d'Armata Motocorazzato.

5. CONSIDERAZIONI

Durante il corso della narrazione degli avvenimenti, ho già fatto delle considerazioni che ritengo inutile ribadire.

Desidero solo mettere in luce quanto segue:

La resa effettiva ai tedeschi del C.A.M. non è che l'esito della sfiducia del Gen. Carboni nelle sue forze e nelle sue possibilità. Già nell'ordine di ripiegare su Tivoli si intravedeva nettamente che tale depressione morale era dominante nelle alte gerarchie dell'Esercito: ne conseguirà lo sfaldamento di tutte le nostre unità.

Il fallimento della difesa di Roma non è imputabile che alle alte gerarchie.

Il C.A.M. ha dimostrato negli episodi di Manziana, Monterosi, Cecchignola, S.Paolo, Monterotondo di essere formato da soldati che sapevano sacrificarsi e morire. In particolare la sola resistenza della div. "Granatieri" e del Rgt. Montebello sta a dimostrare che avevano la piena possibilità, la volontà, il coraggio di opporsi ai tedeschi per più giorni; ciò che avrebbe potuto significare l'intervento della divisione americana e con essa quella indubbia della protezione aerea alleata.

I commenti al riguardo mi sembrano oziosi !

Il tempestivo rinforzo della Div. "Granatieri", la non supina e completa esecuzione dell'ordine di ripiegamento di tutte le forze a Tivoli, l'invito del btg. della "Piave" a Monterotondo per il rastrellamento dei paracadutisti germanici, il concetto di smuovere la difesa della Capitale il più tardi possibile e di ricostruirla al più presto, l'ansiosa

ricerca di un nuovo Comandante del C.A. dimostrano, all'obiettività dello storico, che nel Comando del C.A. non si era perso la testa, ma si cercava di dominare la situazione nei limiti consentiti dai gradi che ivi si rivestivano, anche se era completamente mancato l'esempio del Generale Comandante.

Equipaggiamento, armamento e carburante si dimostrarono nel complesso sufficienti, anche se il tempo a disposizione per l'approntamento del C.A. è stato solo di 44 giorni ed effettuato al 4° anno di guerra. Ciò dimostra che nel C.A. si era lavorato con onestà, con coscienza, con intensità.

*Che piega avrebbero preso gli avvenimenti nel caso che il C.A. fosse stato impiegato razionalmente non è possibile indovinare. Ma una cosa sola è fuori discussione: **anche se non avessimo conquistato i lauri della Vittoria, avremmo per lo meno salvato l'onore.***

E per un soldato è ciò che più conta.

Roma, 5 settembre 1946

*Il Maggiore di cavalleria
Giovanni Arrighi*

Nell'intento di comprendere appieno le considerazioni riportate nel racconto di quei traumatici giorni, ritengo sia legittimo il desiderio del lettore di saperne qualcosa di più sulla vita di Giovanni Arrighi, che mi prego di tratteggiare in breve.

La vita di Giovanni Arrighi fu talmente intensa e particolare che ritengo valga la pena tratteggiarla in breve.

Nasce, casualmente, a Sassari il 14 luglio 1913 da una famiglia milanese di consolidata tradizione militare. Trascorre la sua infanzia a Milano, a 15 anni entra al collegio militare di Roma, a 18 è allievo ufficiale dell'Arma di cavalleria in Accademia Militare a Modena, ove ben presto si guadagna i galloni di capo scelto. Si specializza alla scuola di Applicazione di cavalleria a Pinerolo prima di essere assegnato in Savoia Cavalleria a Milano ove, nel corso di una attività di scorta ad una carrozza della famiglia reale, insieme al suo plotone, ebbe a cozzare contro dei contestatori fascisti. Il ventennio era iniziato da poco e sembra che, proprio per intercessione della famiglia reale, fu sottratto alla ritorsione fascista e trasferito in tutta fretta alla Scuola di Applicazione di Pinerolo quale istruttore degli Ufficiali allievi. Di lì a poco vince il concorso per entrare alla Scuola di Guerra di Torino che supera brillantemente per poi essere assegnato al servizio di stato maggiore.

E' un Ufficiale di cultura superiore alla media, serio, energico, ma al tempo stesso attento al prossimo. E' uomo d'onore, diranno di lui, abituato a mantenere gli impegni presi con la propria coscienza. Dalla mente aperta, chiara, ha la straordinaria capacità di rendere semplici le cose complesse ed il coraggio di far seguire rapidamente l'azione al pensiero. Non ama i compromessi, quando avverte un'esigenza, non può che perseguirla, realizzarla.

Si avvicina la guerra, prende parte alla campagna d'Albania prima e di Russia poi. Nell'ARMIR è a capo del servizio trasporti del 35° Corpo d'Armata. In Ucraina ed allorché le sorti della campagna di Russia volgono a nostro sfavore gli viene affidato l'incarico di organizzare i trasporti nella ritirata. Si trova più volte

nell'inferno della battaglia a dirigere i trasporti dei ripiegamenti più tragici, quelli dal dicembre '42 alla primavera del '43. Trovandosi a lasciare per ultimo le linee si trovò isolato per quasi un mese nella cittadina russa di Ivanowka insieme ad un drappello di compagni d'arme, trovò la forza di resistere e trovare la via di fuga, percorrendo a piedi circa 1200 chilometri per ricongiungersi, dopo aver raccolto altri sbandati, con le truppe sulla linea del Nipro, proprio allorquando giungeva alla sua famiglia a Milano il telegramma che lo dava ufficialmente per disperso. Per questi fatti fu insignito della medaglia di bronzo al valor militare ed altre decorazioni.

Nell'aprile del '43 rientra dalla Russia e viene assegnato dapprima allo Stato Maggiore, quindi al Corpo d'Armata deputato alla difesa della Capitale (*epoca nella quale si svolge il racconto che segue*). Al sopravvenire dell'armistizio la scelta gli si presenta facile. E' stato educato al culto della bandiera e della Patria e per lui il re rappresenta l'una e l'altra. Seguendo le istruzioni del colonnello Montezemolo, poi

ufficiale, Giovanni Arrighi omni gli studi classici, come i è visto, a Roma, e il tirocinio militare all'Accademia di Modena, donde uscì, nel '34, sottotenente di Cavalleria. Assegnato al reggimento « Savoia », ne divenne l'alfiere; promosso tenente, fu inviato a Pinerolo come istruttore degli allievi ufficiali al complemento. Nel '38 entrò alla Scuola di guerra di Torino per specializzarsi nel servizio di Stato Maggiore. Diplomatosi alla fine del '40, fu inviato in Albania alle dipendenze del gen. Messe, che comandava il Corpo d'Armata speciale. Partecipò alla campagna di Grecia, distinguendosi in un'azione di collegamento.

Dopo la conquista di Atene, il gen. Messe, che aveva assunto frattanto il comando del CSIR, lo volle con sé in Russia, all'ufficio operazioni. Trasformatosi il CSIR, con l'arrivo dell'ARM, in 35° Corpo d'Armata, Arrighi assunse la direzione dei trasporti. Agli ordini del gen. Zingales, che era succeduto a Messe, partecipò a tre

colto come un redivivo dai commilitoni: egli era già stato dato per disperso e già lo piangevano, a casa, quasi di-



UMBERTO DI SAVOIA CON ARRIGHI, ALLORA CAPITANO

sperando della sua sorte. Dopo l'8 settembre (« pianisi, quella notte: pensavo che si poteva perdere, sì, ma con onore »), il cap. Arrighi si aggregò agli ufficiali scappati

promosse corsi speciali per i graduati, dando egli stesso lezioni di storia militare; nei giorni di festa amava poi condurre i graduati a visitare i nostri confini. « Questa educazione », commenta, « mi è sempre sembrata più importante che insegnare a sparare col mirino... »

Terminato il periodo di comando a Milano, ai primi del '48 il maggiore di Cavalleria in S.P.E. Giovanni Arrighi rassegnava le proprie dimissioni dall'esercito. La decisione parve improvvisa solo a coloro che ignoravano da quanto tempo l'ufficiale si travagliasse nella ricerca della vera felicità, della vera missione da compiere. Ancora dieci mesi agli alleati attendere, prima di bussare alle porte del convento. Ritornato in famiglia, nell'appartamento milanese di via Boscovich, accettò una rappresentanza commerciale: girava la Lombardia e le Tre Venezie collocando articoli di profumeria, cere, vernici. In pochi mesi riuscì a triplicare il suo stipendio: quattrini non gliene manca-

fucilato dai nazisti alla Fosse Ardeatine, passa per ben 3 volte la linea gotica nei due sensi in missione speciale per il SIM (Servizio Informazioni Militare) sotto il nome di Francesco Saverio Palmieri. Ricordo che una volta mi raccontò di aver avuto salva la vita per aver avuto la fortuna di inventarsi un indirizzo, realmente esistente della città di Battipaglia, ove risultava sotto falsa identità essere nato.

Nel 1945, "riassunto in servizio", ricostituisce la prima unità organica di cavalleria, riunendo a Manziana uno squadrone del 6° "Aosta" reduce dalla Grecia e portandolo a tali livelli di disciplina ed efficienza che re Umberto I, dopo aver visitato al suo reparto lo volle con se al Quirinale fra i suoi aiutanti di

campo. Lì fu spettatore inerme dell'agonia della monarchia, partecipando alle ansie degli ultimi giorni di regno del giovane sovrano che poi rimase sempre in contatto con lui da Cascais. Era il tramonto dei suoi miti: Patria, re, ordine, disciplina; restava ancora l'esercito. Torna così a Milano e vi ricostituisce il 3° gruppo squadroni di cavalleria, poi, dopo varie vicissitudini, ri-divenuto Savoia Cavalleria. E' la sua ultima impresa da Ufficiale.

E' il 1948, poco dopo l'assegnazione al suo reparto di suo fratello (mio padre) Eugenio, reduce dalla prigionia in Germania, prende la decisione di dare le dimissioni, pur essendo avviato verso una brillantissima carriera e già destinato all'Ufficio Operazioni dello SME a Roma.

Dopo un breve periodo di riflessione in famiglia entra nel, settembre del 1948, a Fiesole nel noviziato dell'ordine dei padri Domenicani predicatori. Dopo 4 anni di studi teologici, anch'essi brillantemente superati, viene nominato sacerdote nel marzo del 1953 a Bologna, nella basilica di San Domenico ove celebrò la sua prima messa di fronte alla sua famiglia ed ad un folto pubblico fra i quali spiccavano una decina di generali ed un centinaio di ufficiali. La notizia fece scalpore; se ne occuparono largamente

molte testate dell'epoca, compreso il Corriere della Sera.

A mio nonno Arrigo disse "papà ho lasciato una missione, ho bisogno di una missione più grande". Giovanni Arrighi tenne a precisare, rilasciando numerose interviste, che la sua era scelta vera, sentita, ponderata, in alcun modo motivata da delusioni amorose o da sentimenti di

Da ufficiale di cavalleria ad umile figlio di S. Domenico

Il neo sacerdote, ex maggiore pluridecorato al valore, celebrerà domani la Messa ai SS. Giovanni e Paolo presenti le autorità civili e militari



ne del reato in moltissime anime in questo trascritto dopoguerra. La chiamata, la voce risale in uede ai primi anni dalla giovinezza di Giovanni Arrighi e, forse, il tramonto della guerra e la sofferenza di una patria unita e prostrata non furono che le « crisi feconde » di cui si valse lo Altissimo per coltivare nelle sue sabbie questo « cavaliere dello ideale ».

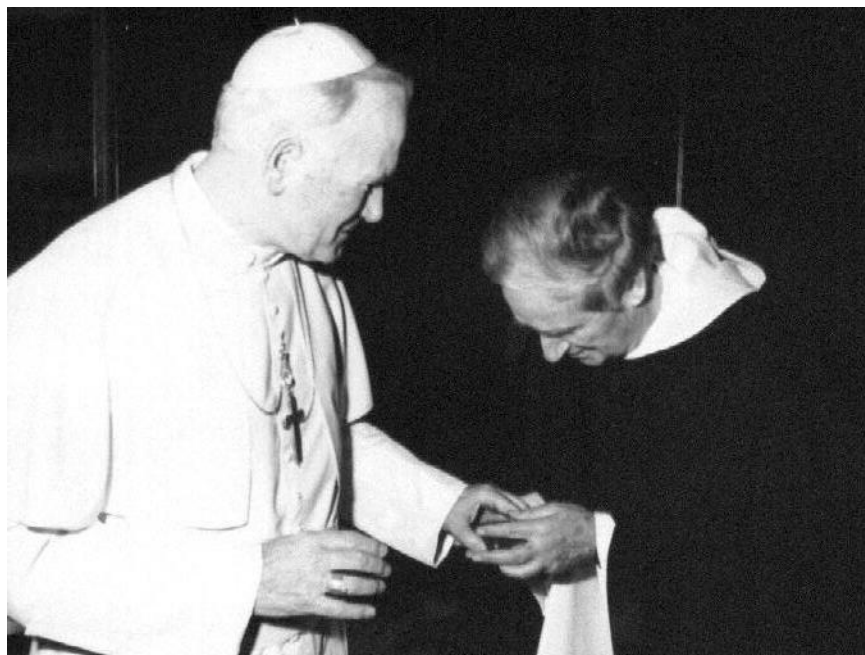
Giovanni Arrighi nacque, esattamente a Sassari da padre e madre milanese. Giocò il calcio di calcio per la famiglia a Milano dove frequentò le elementari e il ginnasio. Fu in questo periodo che avvenne il primo, imperioso richiamo di addizione alla vita ecclesiastica. Non che i genitori lo scoraggiassero, ma così giovane era ancora perché messo in guardia contro questo che avrebbe potuto rinchiuso nell'era po-

rivalza atti a mitigare il crollo dei miti di cui sopra, anzi dettata dal desiderio, mai sopito, di seguire la chiamata di Dio dedicandosi al prossimo.

Padre Giovanni, forse anche per seguire l'esempio di sua sorella Renza (mia zia) dedita all'opera di apostolato per divulgare la parola di Cristo fra i popoli di colore nell'ambito dell'organizzazione laica *Auxiliarie Internazionali Cattoliche*, si rivolse soprattutto agli ambienti lontani ed estranei alla fede cristiana. Costituì, infatti, dopo intense esperienze all'estero, il Centro di pastorale del turismo in Vaticano e fu fautore dell'ingresso della Santa Sede nell'*Organizzazione Mondiale del Turismo*. Pubblicò alcuni libri e tenne molte conferenze in tutto il mondo sostenendo che, nell'epoca moderna, nei periodi di vacanza e di riposo si trovavano gli uomini più disponibili e ricettivi all'ascolto della parola di Dio.

Proseguì instancabilmente la sua opera sino al 5 settembre 1986 quando morì nella casa di famiglia, a Milano, stroncato dal cancro.

Fu singolare anche nell'affrontare la sua ultima prova. Ricorda mia madre, che lo accudì nel suo ultimo periodo di vita, che decise compiutamente di non lasciarsi



vincere dal male, lasciandosi chiamare a Dio morendo di fame, prima che per il tumore.